

Il ragionevole contro il razionale.  
 Contributo alla critica della tirannia  
 dell'*Esprit de géométrie*

di Serge Latouche

1. *Premessa.*

«Non sarebbe ragionevole triplicare la capacità di Roissy», dichiara Michel Giraud, presidente del consiglio regionale dell'Île de France, dopo le catastrofi, provocate nell'autunno 1992 dalle inondazioni del sud-est e dalla caduta del Boeing di Amsterdam<sup>1</sup>. E tuttavia, ingrandire Roissy appare la soluzione meno costosa a breve termine e dunque conforme alla razionalità economica. Accade così che questa irragionevole decisione sia stata malgrado tutto presa, con gran danno delle popolazioni rivierasche... Questa esperienza della sconfitta del ragionevole è sempre più frequente nell'epoca in cui viviamo, a causa dello scatenamento della razionalità delle tecnoscienze (*overkilling*, distruzione dell'ambiente ingegneria genetica, ecc.), le cui conseguenze pratiche gravano come ombre minacciose sul nostro destino.

Accade di incontrare ormai anche nell'ambiente rarefatto degli esperti economisti della Banca mondiale un qualche spiraglio verso il ritorno al ragionevole; lo si intravede perfino nella teoria economica accademica, con il successo dell'economia delle convenzioni o di quella delle organizzazioni. Una certa espertocrazia vi fa, essa stessa, riferimento: ne è segno il diffondersi del principio di precauzione in ciò che concerne i rischi ambientali o tecnologici.

L'uso della ragione può dunque prendere due forme molto differenti, o meglio antagoniste: la via del razionale e la via del ragionevole. La prima via consiste nel progettare a partire da una valutazione quantitativa, basata su calcoli, la seconda nel deliberare a partire da argomenti pro e contro. La prima è la via della matematica, la seconda quella più tradizionale del politico e del giuridico. «Esistono così –

<sup>1</sup> Da «Le Monde» del 9 ottobre 1992, p. 17.

scrive Daniel Labéy – due campi differenti dove si può esercitare la ragione: quello del dimostrabile e quello dell'opinabile». Ed aggiunge: «Nel primo dominio la ragione può costruire delle dimostrazioni ed esprimere nel senso più stretto delle verità. Nel secondo, questa stessa ragione non può condurre che a delle argomentazioni ed esprimere un verosimile o un probabile»<sup>2</sup>. Tutte le società hanno storicamente utilizzato la seconda via per risolvere i loro problemi sociali. Solo l'Occidente ha trasposto nella sfera dei rapporti umani la prima. Ne è seguita una svalutazione del ragionevole, che è stato confinato in un posto ingiustamente subalterno, e spesso perfino escluso. L'arte di mettere in opera il ragionevole, la retorica, ha subito la stessa sorte ed è stata così bruscamente congedata, come un tempo si faceva con un servo maldestro<sup>3</sup>. È innegabile che questa operazione ha avuto per l'Occidente dei risultati spettacolari. Ne è derivato un inaudito effetto di potenza. E tuttavia questa *efficienza* prodigiosa si scontra oggi con limiti di ogni natura.

Non è questa la sede per tornare sulla storia del dominio del razionale e sul suo significato, oltreché sui numerosi motivi per i quali la razionalità (in particolare economica) può essere giudicata irragionevole<sup>4</sup>. Ci si soffermerà qui solamente su due problemi importanti per condurre innanzi il dibattito: quello dell'unità o della pluralità del razionale e quello della consistenza del ragionevole.

## 2. Unicità o pluralità del razionale.

In un celebre articolo su «La razionalità e lo statuto del principio di razionalità» Karl Popper definisce nel modo seguente il comportamento razionale: «Quando le persone o agenti che intervengono agiscono in maniera adeguata o appropriata, e cioè conformemente alla situazione prevista». È rimarchevole che, per dare un contenuto un po' consistente a questa formulazione vuota, tautologica o circolare (chi decide della conformità?), molti autori abbiano scelto l'esempio del consumatore sul mercato secondo la teoria neoclassica<sup>1</sup>. «È razio-

<sup>2</sup> D. Labéy, *Le système de la rhétorique ancienne et la raison*, Cegerna marzo 1994, p. 12; e *L'illustré précédent ou la rhétorique greque du IVe siècle regardée comme une méthode d'aide à la prise de décision publique*, Cegerna, luglio 1996, p. 9.

<sup>3</sup> V. in particolare C. Pereiman, *L'empire rhétorique*, Paris 1977.

<sup>4</sup> Cfr. S. Latouche, *Le rationnel et le raisonnable. Les antinomies du postulat métaphisique de la raison économique*, in «Revue du Mauss», 4, secondo semestre 1994, pp. 134–58, ripreso in parte in «Problèmes économiques», 1–8 novembre 1995.

<sup>1</sup> Cfr. M. Rosier, *Rationalité universelle et raisons singulières*, in «Cahiers d'Epistemologie», n. 9115, Università del Quebec, Montreal, settembre 1990.

nale, scrive J.-P. Piriou, il comportamento del consumatore, nella misura in cui egli è massimizzatore, coerente e sovrano. Massimizzatore: egli ricerca sempre un massimo di soddisfazione (è edonista) tenuto conto delle risorse di cui dispone. Coerente: le sue scelte sono transitive, il che vuol dire che se egli preferisce A a B e B a C, allora egli preferirà A a C. Sovrano: le sue preferenze non dipendono che da lui (dalla sua natura umana). Esse non sono influenzate dalla società e dalla storia»<sup>2</sup>. La definizione dell'economista Pierre Cahuc non è in fondo differente da quella di Popper: «Il principio di razionalità significa che gli individui agiscono utilizzando al meglio le risorse delle quali dispongono, tenuto conto delle limitazioni che subiscono»<sup>3</sup>. Commentando Max Weber, madame Colliot-Thélène nota a sua volta che «Il carattere proprio di questa razionalità occidentale è la calcolabilità, o più generalmente la prevedibilità»<sup>4</sup>. Già per Hobbes «la ragione si definisce [...] come l'ordine della somma, del calcolo, della ricerca delle conseguenze, e inaugura così il dominio della scienza»<sup>5</sup>. Senza dubbio la razionalità non si riduce totalmente all'economico, ma questo ne costituisce la conclusione e l'ambito d'elezione della sua fioritura, e poiché esso tende ad invadere la totalità dello spazio sociale, ciò che permette alla razionalità di realizzare le sue pretese iniziali.

Senza ritornare qui sul dibattito «Esiste una razionalità non occidentale e, per esempio, africana?» ci si interesserà alla pluralità delle razionalità sociali: siano esse economiche, tecniche, giuridico-politiche, ed al problema dell'eventuale antinomia del razionale.

## 2.1 Razionalità economica, razionalità politica e razionalità tecnica.

L'impresa di razionalizzazione ha sempre avuto di mira, attraverso l'ordine tecnico o l'ordine economico, l'organizzazione della città. La città razionale, dotata di una costituzione razionale, di una giustizia razionale, di un diritto razionale, di un sistema penale razionale – per formare nell'insieme uno Stato razionale – è un fantasma che attraversa tutta la storia dell'Occidente, da Platone a Fukujama, passando per Bacone, Hobbes, Rousseau, Hegel, Weber, Tocqueville, Rawls, per non richiamare che alcuni tra gli esponenti più prestigiosi. Senza dubbio, non tutti gli autori citati hanno esattamente la stessa concezione

<sup>2</sup>I.-P. Piriou, *Lexique des sciences économiques et sociales*, La découverte, Paris 1996.

<sup>3</sup>P. Cahuc, *La nouvelle microéconomie*, La découverte, Paris 1993, p. 6.

<sup>4</sup>T. Colliot, *Max Weber et l'Islam*, in «Revue du Mauss», 10, quarto trimestre 1990, p. 11.

<sup>5</sup>B. Badie, *L'Etat importé*, Fayard, Paris, p. 80.

del razionale. Tuttavia nella maggior parte dei casi si fa riferimento al desiderio di ottimizzare, di calcolare, di mettere a frutto. Rawls parla di una giustizia razionale nel senso della teoria economica. Nella *Teoria della giustizia* egli fa dipendere le norme della giustizia dalla razionalità prudente dei soggetti; egli precisa che il concetto di razionalità «deve essere interpretato nella misura del possibile, nel senso stretto corrente della teoria economica [...] e che si deve evitare di introdurre un elemento etico soggetto a controversie»<sup>6</sup>. Ciò richiama esattamente le notazioni di Max Weber sul diritto razionale. Nella sua analisi Weber considera la nascita di un diritto razionale come uno degli elementi-chiave dell'emergere del capitalismo in Occidente. Egli precisa che questo diritto razionale deve essere un «diritto formalista» e come tale «calcolabile» (la sottolineatura è sua). Il capitalismo, prosegue, ha bisogno «di un diritto sul quale si possa contare come su una macchina». Non è consentito «che i punti di vista ispirati dalle religioni rituali e dalla magia abbiano a giocare un ruolo» – egli precisa – e oppone il diritto occidentale a quello cinese che, in caso di cattivi affari, autorizza un antico proprietario a ritornare in possesso della sua casa dopo la vendita<sup>7</sup>. Jeremy Bentham, da parte sua, introduce il calcolo dappertutto, e in particolare nell'aritmetica dei delitti e delle pene.

La stessa invenzione dell'economia partecipa di questa volontà di razionalizzazione del sociale in epoca moderna. In tutto il vasto campo della società civile, la produzione, il consumo e la ripartizione delle risorse per soddisfare i bisogni dovrebbero essere regolate – così almeno si pensa dopo Adam Smith – dal calcolo. Ciò potrebbe avvenire in maniera automatica, senza fare intervenire i valori e senza gli interminabili dibattiti che si trascina la definizione e la realizzazione del bene comune. L'efficienza massimale (in termini di utilità o di soddisfazione) potrebbe cioè essere ottenuta mediante la sola tecnica del calcolo degli interessi egoistici. Si è perfino tentati di estendere la ricetta alla totalità del sociale per ottenere infine la società di mercato.

Come non vedere che enunciare tale progetto significa già denunciare un tale fantasma? Perfino se la mano invisibile presidiasse veramente l'ordine della ricchezza, la produzione implicherebbe tecnicamente un impossessarsi della natura che non ha niente di spontaneo. L'ordine naturale economico suppone perlomeno un despota illuminato, sia tecnicamente sia politicamente. Si cade così irrimediabilmente in un dominio in cui i mezzi sono indissociabili dai fini e dove questi ultimi sono ineliminabili.

<sup>6</sup>J. Rawls, *Théorie de la justice*, p. 40; citato dall'ed. francese, Seuil, Paris 1987.

<sup>7</sup>M. Weber, *Histoire économique*, Gallimard, Paris 1991, pp. 360-1.

Se nel politico sono all'opera logiche incontestabili, come quella marcia verso l'uguaglianza delle condizioni che colpisce di terrore sacro Alexis de Tocqueville, queste logiche sono necessariamente storiche e sociali; il determinismo che vi si può applicare è di conseguenza molto relativo e la razionalità, nel senso stretto sopra precisato, a sua volta molto limitata, ovvero problematica.

L'equilibrio tra democrazia pluralista, mercato e diritti dell'uomo proposta da Francis Fukujama come fine della storia è, può darsi, ragionevole, ma non ha invero niente di razionale. Questo equilibrio è dunque insieme contestabile come progetto e aleatorio come prospettiva (quando non improbabile).

D'altra parte nel progetto della modernità, la costruzione della cosiddetta «grande società», logica economica e logica tecnica sono sovente in simbiosi. Richiamiamo qui che il fenomeno tecnico moderno consiste per Jacques Ellul nel «ricercare in tutte le cose il metodo assolutamente più efficace». Qualcosa cioè in opposizione alla proliferazione irrazionale dei procedimenti non standardizzati o alla ricerca dell'abilità individuale senza preoccupazioni di *performance*. In altre parole l'ordine tecnico condivide pienamente con l'economia questa ossessione dell'*inefficienza* per opposizione alla ricerca della *effettività*, (*efficiency versus effectiveness*)<sup>8</sup>. «L'economia indica, con la parola efficace, ciò che è preferibile, e perfino ciò che è più preferibile in assoluto. Ciò che è *meglio*. Si riconosce là, naturalmente, tutta la teoria del calcolo economico e della ottimizzazione» nota giudiziosamente Bernard Maris. Egli aggiunge: «Razionalità ed efficacia sono sinonimi. Dire che l'individuo è razionale è dire che è efficace. Efficacia significa economicità»<sup>9</sup>. Questi due ordini, economico e tecnico, condividono così il disegno di asservire la natura senza scrupoli né limiti<sup>10</sup>. Da qui si è spesso tentati di pensare ad una vera e propria unità o fusione delle due logiche. Dominique Janicaud sembra avervi creduto. La scienza economica, secondo lui, permetterebbe di unificare la Megamacchina tecnoeconomica. Per questo autore: «non solamente la scienza è viepiù tecnicizzata, ma essa vede la propria condotta in gran parte condizionata e controllata da una tecnoscienza che non ha altro oggetto se

<sup>8</sup> W. Sachs, *Le culte de l'efficience absolue*, in «Revue du Mauss» 3, primo trimestre 1989, e B. Maris, *Qu'est-ce que l'efficacité?*, in J. Prades-B. Charbonneau, *Une vieintiere a dénoncer la grande imposture*, Erès, Paris 1997.

<sup>9</sup> Maris, *Qu'est-ce que l'efficacité?* cit., pp. 100-4.

<sup>10</sup> «L'espansione illimitata della volontà razionale – pseudo-matrice, pseudo-razionalità, lo si vede abbondantemente oggigiorno – diviene così l'altro grande significato immaginario del mondo moderno, potentemente incarnato nella tecnica e nell'organizzazione». C. Castoradis, *La montée de l'insignifiance. Les carrefurs du labyrinthe*, IV, Paris 1996, p. 42.

non il funzionamento ottimale delle istituzioni e dei programmi». Questa tecnoscienza è la gestione. «La gestione, divenendo la tecnoscienza per eccellenza, capta a suo profitto tutta l'area tecnoscientifica»<sup>11</sup>. Ma cosa è realmente?

## 2.2 *Le antinomie della razionalità.*

Logiche economiche, logiche tecniche e logiche politiche sono dunque largamente complici e complementari, ma esse possono entrare in conflitto. Da un certo punto di vista il conflitto è interno alla razionalità tecnica, poiché nella società tecnica tutto è tecnico e la politica e l'economia sono esse stesse trasformate in tecniche. L'oblio dei fini in una società *disincantata* (Max Weber) conduce la razionalità a girare a vuoto. Essa diviene allora irragionevole. La ragione tecnica si trova cioè presa nel circolo vizioso del *cyclodrome*, del rasoio elettrico di Nicholas Georgescu-Roegen<sup>12</sup>: si inventa un rasoio elettrico per guadagnare del tempo al fine di poter lavorare alla ricerca di un rasoio migliore per guadagnare ancora più tempo e così cercare un rasoio più rapido e così via. Si può anche proporre l'esempio, forse ancora più esplicito, di una diga idroelettrica. Il senso ultimo di una costruzione di una diga non è la costruzione in sé, il che sarebbe assurdo, ma la produzione di elettricità. A sua volta il senso ultimo di una produzione di elettricità non è l'elettricità in quanto tale, ma il fatto che essa servirà ad alimentare una fabbrica di produzione di alluminio; quest'ultima, a sua volta, servirà a fare degli aerei che, a loro volta, serviranno a trasportare materiale per fare dighe o magari bombe per distruggere le dighe...

La ragione strumentale conduce così necessariamente a delle antinomie. La razionalità non può mai operare che sui mezzi poiché è per sua essenza calcolatrice. I valori e i fini sfuggono infatti alla quantificazione ed alla strumentalizzazione. Se si prendono i mezzi per fini si introduce ineluttabilmente dell'irrazionale e sovente perfino dell'irragionevole. Si va cioè contro il semplice buonsenso, come insegnano la tecnocrazia e l'economia moderne. Nutrire delle vacche con delle carcasce di pecore contaminate da una malattia che rende il cervello spugnoso non è propriamente conforme al più elementare buon senso, ma ciò che può fruttare molto a certuni, sul breve periodo, finisce in seguito per costare molto di più a tutti...

<sup>11</sup> D. Janicaud, *A nouveau la philosophie*, Albin Michel, Paris 1991, pp. 88-9.

<sup>12</sup> N. Georgescu-Roegen, *La décroissance. Entropie-écologie-économie*, ed. Sand de la terre, Paris 1995.

La razionalità politica (costruire un diritto razionale, una giustizia razionale, uno stato razionale nel senso di un sistema calcolabile come in economia) entra in conflitto con l'universale e il mondiale, come li identifica il sociologo Jean Baudrillard<sup>13</sup>. Il politico razionale non può eliminare i valori, egli non può che universalizzarli: diritti dell'uomo, democrazia ecc. L'universale rappresenta così la finestra dei lumi destinata all'*emancipazione* dell'uomo. Allo stesso tempo, lo scatenamento della ragione economica e tecnica distrugge questo universalismo. «La mondializzazione degli scambi – scrive Baudrillard – mette fine all'università dei valori. È il trionfo del pensiero unico sul pensiero universale». La mondializzazione è dunque l'altra faccia della medaglia, è lo sfruttamento e l'asservimento della natura e, infine, dell'uomo stesso.

Uno dei conflitti più evidenti è quello tra l'*efficienza* tecnica e la redditività che è l'*efficienza* specifica dell'economia. Sono ormai legioni gli esempi di invenzioni tecniche performanti che non sono messe sul mercato perché non redditizie dal punto di vista del capitale; la Renault capace di un consumo minore di 2 litri per cento km e malgrado ciò non commercializzata ed il rallentamento delle ricerche sul vaccino anti-Aids o anti-malarico da parte dei laboratori privati sono tra gli esempi più recenti. Vi è poi un altro conflitto celebre, che, presentato come interno alla ragione economica sotto la forma dell'alternativa tra piano e mercato, continua a travagliare in modo lancinante la modernità; la programmazione razionale è la procedura in astratto più performante per tutti gli ingegneri del sociale, ma l'*optimum* decentralizzato del mercato è più *efficiente* per tutti gli economisti. Malgrado il trionfo apparente e recente di ogni mercato, dopo tre secoli di un combattimento dagli esiti incerti, la questione non è definitivamente chiusa. Se la programmazione centralizzata si dà i mezzi per realizzare i suoi obiettivi, l'efficacia della messa in opera di tali mezzi è frenata dalla pesantezza dell'apparecchio tecnico-burocratico. Se, viceversa, si dà fiducia alla *mano invisibile* si rinuncia ad ogni obiettivo cosciente al di là della ricerca del profitto, e quindi quest'ultimo frena la marcia della tecnica e blocca perfino la stessa macchina economica, provocando crisi e crolli finanziari, e producendo disoccupazione, miseria, emarginazione e sottosviluppo. Nell'uno e nell'altro caso niente garantisce che il risultato sia semplicemente ragionevole. Il problema è stato del resto posto in modo assai simile in termini di razionalità industriale/produttiva *versus* razionalità finanziaria, e in riferimento ad un orizzonte temporale corto o lungo<sup>14</sup>.

<sup>13</sup> J. Baudrillard, *Le mondial et l'universel*, in «Libération», 18 marzo 1996.

<sup>14</sup> L. Thévenot, *Equilibre et rationalisé dans un univers complexe*, in «Revue économique», marzo 1989.

Lo stesso è infine dell'antinomia tra la logica macroeconomica, sulla quale si è costruita la teoria keynesiana e la logica microeconomica di tipo neoclassico (Walras-Pareto). Tutti i tentativi per scongiurare l'insostenibile strappo che ne è derivato non ne sono venuti a capo. Per realizzare del profitto può essere *altrettanto* razionale elevare o abbassare i salari. La crescita dei salari, e dunque la domanda globale, favorisce incontestabilmente l'espansione. Purtroppo, non è meno sicuro che l'aumento da parte di un capo d'impresa dei salari della sua azienda appesantisce i costi e costituisce un *handicap* rispetto alla concorrenza. La «mano invisibile» richiede in questo caso un serio aiuto, come quello che lo Stato ed i sindacati hanno saputo fornire durante i «Trent'anni gloriosi» (1945-75). Di fronte alla razionalità microeconomica, il ragionamento globale è del tutto ragionevole, come è ragionevole l'argomento dell'imprenditore di fronte alla razionalità macroeconomica. Tutti e due sono *veri*. Qual è il più vero? La questione è razionalmente indecidibile. Si incontra un problema analogo nella sfera puramente tecnica, in ragione dello stesso sofisma di composizione. I progressi dell'automobile sono del tutto contro-performanti a livello globale, sia in termini di velocità (per l'affollamento irrimediabile delle vie di circolazione) sia in termini di costo (secondo l'analisi della controproduttività dell'automobile fatta da Jean-Pierre Dupuy e Ivan Illich)<sup>15</sup>.

In ogni caso la tecnica e l'economia non possono separarsi da fini che sono loro, per essenza, stranieri. Chi decide di produrre A piuttosto che B? Il consumatore? Bene, ma chi decide di persuadere il consumatore a consumare A piuttosto che B? E si può regredire *ad infinitum*. La razionalità divora il suo oggetto nella procedura. Questa procedura di ottimizzazione aggredisce tutti i suoi saperi per ridurli ad una grandezza omogenea, l'utilità. Ora, l'utilità non è utile che per accrescere le utilità. Così, vien detto, le spese di pubblicità non sono inutili: sono utili per far vendere; ma questo consumo non desiderato in origine è utile? Certo è utile per la produzione, la quale è utile per il consumo. La logica del razionale non è più quella di produrre per consumare o di consumare per produrre, essa è di produrre-consumare comunque *di più*. Tutta la tradizione filosofica considera che questa sparizione dei limiti è contraria alla saggezza. I partigiani del sistema ribattono che questo processo è, può darsi, assurdo, ma che intanto un sempre maggior numero di persone si trova dotato del massimo di soddisfazione sotto forma di frigoriferi, di lavatrici ecc., tutte cose che essi apprezzano, ivi compresi gli spot pubblicitari televisivi che li ac-

<sup>15</sup>J.-P. Dupuy e J. Robert, *La trahison de l'opulence*, PUF, Paris 1976.



compagnano. Il consumo di massa è crescente, ed esso è in effetti una condizione del funzionamento del delirio razionale, ma le «soddisfazioni» prodotte non hanno per oggetto di soddisfare che la condizione che tali soddisfazioni ingenerino delle nuove insoddisfazioni – crescenti – ancora tutte da soddisfare. L'irragionevole della ragione razionale risiede qui nel fatto che la ragione in via di principio si definisce attraverso questo adattamento ed adeguamento del comportamento alle esigenze della situazione. Senza norme non vi è più ragione. La ragione non si dà dei limiti, ma essa non si può esercitare che dentro un universo di limiti. Come osserva Mac Intyre: «la ragione è calcolatrice, essa può stabilire delle verità di fatto e delle relazioni matematiche, ma niente più. Nel dominio della pratica essa non può parlare che di mezzi. A proposito dei fini essa deve tacere»<sup>16</sup>.

Si inciampa così nell'antinomia fondamentale della razionalità, e cioè che a ben vedere l'essere razionale non è veramente razionale (e dunque non del tutto irrazionale l'essere irrazionale...). In breve, per le ragioni prima illustrate, il razionale è irragionevole allorché pretende di imporsi come norma economica e sociale.

### 3. *Il ragionevole, il senso comune e il buon senso.*

Il ragionevole si oppone alla «disposizione geometrica», a questo pensiero quantitativo che domina da qualche secolo in Occidente. Si tratta precisamente della *phronesis* nel senso di Aristotele, che ne parla talvolta come sinonimo della *sophia*, la saggezza. Il termine di *phronesis*, che è reso male in latino dalla *prudentia* di Cicerone, è la grande qualità dell'uomo di stato, il *phronimos*, di cui Aristotele vede l'incarnazione in Pericle<sup>1</sup>. L'azione ragionevole deve prima di tutto essere giustificabile. «Le buone ragioni per agire, come scrive Laurent Thévenot, devono essere comprensibili, accettabili, oggettivabili, giustifi-

<sup>16</sup> Citato da J. Godbout, *L'esprit du don*, La découverte, Paris 1992.

<sup>1</sup> «Il contenuto semantico della *phronesis* è stato prolungato nel corso dei secoli dalla *prudentia* latina, la prudenza. Noi abbiamo evitato questa traduzione ed una retorità rinnovata la dovrà allo stesso modo evitare. Il termine prudenza connota in francese delle idee assai differenti e in certi casi perfino in qualche modo opposte. Esso evoca piuttosto il ritegno e l'eccesso di ritegno, quasi al confine dell'esitazione, mentre la *phronesis* evoca [...] un pensiero per l'azione. Il termine di prudenza ha solamente conservato la sua forza originale nell'espressione, molto romana di giurisprudenza, che è il grado superiore del diritto e la ricerca suprema dell'equità nei casi dubbi di interpretazione della legge». Labey, *Le système de la rhétorique* cit., p. 25. Cfr. anche Castoriadis, *La montée de l'insignifiance* cit., p. 212.

cabili rispetto ad altre persone». Egli aggiunge in nota: «Per guardarsi da una lettura razionalista [...] si deve aver presente che le buone ragioni di cui si discute si esprimono in registri assai diversi quali l'ispirazione, la tradizione, l'opinione, la solidarietà, il mercato, l'avvenire [...]. Una parte di loro sarà dunque rigettata nell'irrazionale a seguito degli usi correnti dei termini ragione e razionale»<sup>2</sup>. La *phronesis* concerne il dominio dell'azione utile alla conservazione della società. Il ruolo e l'analisi del precedente è fondamentale per determinare ciò che è conveniente. Da qui ugualmente l'importanza della *Doxa* «e cioè l'opinione comune della gente sensata e bene informata che esprime in qualche modo quel che si potrebbe chiamare l'esperienza umana»<sup>3</sup>. Il *phronimos*; l'uomo prudente, tiene conto della complessità delle situazioni, della pluralità dei mondi, per parlare come i convenzionalisti, e dunque dei valori e soprattutto dei conflitti tra i valori. Egli è aiutato in ciò dalla retorica classica, che è in questo senso un metodo di perfezionamento, «un'arte di preparazione alla deliberazione ed al giudizio illuminato»<sup>4</sup>.

Il ragionevole rinvia alla messa in conto della totalità degli elementi costitutivi del sociale e dell'umano; parlare di «calcolo» societale significa evocare un'immagine pericolosa, poiché questo uso di una metafora mutuata dal campo del razionale rischia di produrre dei vistosi sbandamenti. Il ragionevole si può ricondurre ad una ragione economica che si ricollegli all'economia *sostantiva* di Karl Polanyi, mentre il razionale rinvia all'economia *formale*. La ragione ragionevole è plurima, capace di abbracciare molti criteri. Essa è il buon senso quando questo si fonda su una deliberazione matura e non su un'insieme di pregiudizi, ed è al contempo la critica del buon senso quando quest'ultimo non è ragionevole. Si tratta seguendo la felice formula di Castorialis di guardare le cose con «sensi sobri»<sup>5</sup>.

La razionalità non esclude evidentemente il ricorso accessorio al ragionevole e al buon senso. Le relazioni degli esperti comprendono sovente inviti discreti del tipo: «È ragionevole essere razionale»<sup>6</sup>. Così la spesa per la prevenzione stradale sarà più ragionevole di quella per

<sup>2</sup> L. Thévenot, *Equilibre et rationalité dans un universe complexe*, in «Revue économique», marzo 1989, p. 159.

<sup>3</sup> Labéy, *Le système de la rhétorique* cit., p. 13.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 35.

<sup>5</sup> Castoriadis, *La montée de l'insignifiance* cit., p. 79.

<sup>6</sup> Si troveranno degli esempi nel *compte rendu* dei «Cahiers du Groupe Epistémologie des Cindinyques», dicembre 1996, 3: «Poiché la gente preoccupata per questi problemi (ecologici) vi si attaccano al di là del ragionevole, e vi consacrano delle risorse in modo del tutto irragionevole». Giudizio di M. Graham, *ivi*, p. 74.

la difesa dell'ambiente, perché il calcolo (razionale) mostra che si fa crescere in questo modo la speranza di vita ad un costo inferiore per il contribuente. Ma non si dovrà dibattere la questione pubblicamente? In tutti i casi la disposizione geometrica, applicata al sociale, non può servire che a fondare un'opinione. «Per esempio, scrive ancora D. Labéy, una delle proposizioni della scienza economica: *è bene che una società disponga del massimo dei beni a basso prezzo*, è solo un'opinione che può essere ragionevole in certi casi e molto meno in altri»<sup>7</sup>.

Può essere interessante tentare di opporre il senso comune (*common sense*) – al quale fanno volentieri riferimento gli esperti rinviando per lo più all'insieme dei pregiudizi di un'epoca o di un ambiente – al buon senso, che è il giudizio lungamente ponderato e reso chiaro attraverso dibattiti contraddittori. Solo questo buon senso corrisponde alla *phronesis* di Aristotele. Il senso comune della nostra società occidentale moderna nell'ora della mondializzazione presenta la curiosa tendenza a coincidere quasi esattamente con i risultati del calcolo economico e del ragionamento ultraliberale, in breve a far corpo col pensiero unico. Per gli economisti, in effetti, il senso comune rinvia volentieri all'ipotesi di razionalità del comportamento degli agenti e dunque all'assiomatica dell'interesse. Esso serve da riferimento, all'occorrenza, per una cattiva retorica elettorale, per tentare cioè di imporre delle scelte contrarie a quelle che dei cittadini *naïf* o illuminati potrebbero considerare opposte al più elementare buon senso. Si deve riconoscere, con l'ultimo Malinvaud, che il calcolo razionale è così sovente una perversione retorica pretenziosa, noiosa e cieca, ignorante dei suoi limiti e che ha perso di vista la ricerca del giusto, del vero o del bene<sup>8</sup>. In ogni caso concreto la politica da seguire non può risultare che da una *deliberazione prudente* che soppesi le ragioni, divenute argomenti retorici, in funzione della specificità delle situazioni. Il calcolo non elimina la *disputa*, poiché non tutto si calcola e vi sono inoltre molti modi di calcolare. L'oblio virtuale dei fini nelle procedure razionali non può realizzarsi totalmente ed eliminare la pluralità dei contesti in cui il calcolo è possibile. Certo dal momento che il ragionevole non calcola e che l'utilitarismo con il suo schematismo radicale e semplificatore è ripudiato, non vi è – al termine della deliberazione ragionevole – una

<sup>7</sup>Labéy, *Le système de la rhétorique* cit., p. 30.

<sup>8</sup>Il «papa» dell'economia tecnocratica francese E. Malinvaud osserva che: «Delle pretese ingiustificate di scoperta sono periodicamente fatte in economia, pretese che le abitudini (della professione) favoriscono indebitamente e che le ripercussioni sui media contribuiscono a ingannare il profano», in «Revue d'économie politique», 6, novembre-dicembre 1996, citato da «Le Monde» del 27-28 aprile 1997.

medesima conclusione o un contenuto decisivo e definitivo come quello che risulterebbe da un ragionamento speculativo. Una retorica che mette in ordine le ragioni per attingere, mediante una deliberazione prudente, il vero, il giusto o il bene, non può ingenerare che una conclusione provvisoria.

Ciò che si può chiedere è se si possa codificare il ragionevole e, per esempio, tuffarsi nel tesoro delle saggezze esotiche riportandone un vasto *corpus* o un insieme di regole. È sicuro che le società non occidentali possono offrire in questo senso un campo illimitato di *ragioni culturali*. La letteratura etnografica costituisce un florilegio di ragioni che sfuggono al razionale. In un lavoro recente il sociologo François Jullien si dedica per esempio ad uno studio storico della concezione dell'*efficacia* in Cina. Questa nozione, centrale nella razionalità occidentale, è pensata in Cina come il «potenziale nato dalle cose», una visione nella quale l'azione finalizzata volontaria sparisce dietro una sottomissione abile e un adattamento ragionato alle forze del mondo<sup>9</sup>. Ad ogni modo, il nostro problema è meno quello di raccogliere una serie di esempi quanto piuttosto quello di porre il principio di opposizione nell'eredità della ragione tra ciò che si è costituito come un polo forte, formalizzato ed imperialista ed il resto, ineliminabile, trattato da parente povero. Il riordino non è dunque un capovolgimento. Il ragionevole non può rivendicare l'eredità del razionale e formalizzare per fornire all'esperto divorato dalla volontà d'azione (forma appena mascherata della volontà di potenza) dei nuovi strumenti nell'ordine del sapere che correggeranno i precedenti e permetteranno delle nuove avanzate dell'ordine della *performance*<sup>10</sup>. Con sommo dispiacere dei tecnocrati non si diviene esperti nel ragionevole come lo si diviene nella razionalità. Il percorso iniziatico è più adatto della *business school* per percepire ciò che è ragionevole e ciò che non lo è... Non vi è che un modo di essere razionali ma ve ne sono diversi di essere ragionevoli. Questo pluralismo favorisce la tolleranza, ma può naturalmente ingenerare la confusione. La ricerca del ragionevole nel dominio delle scienze sociali e politiche reintroduce in altri termini ciò che la razionalità economica aveva espulso e cioè precisamente la morale e la politica. Di più, questa ricerca del ragionevole ci condanna alla retorica. Non vi è un metodo razionale del ragionevole... Come dice Chaim

<sup>9</sup>F. Jullien, *La propension des choses. Pour une histoire de l'efficacité en Chine*, Seuil, Paris 1992.

<sup>10</sup> «È utopico – si chiede Janicaud – questuare *una* razionalità liberata dall'imperio della volontà di potenza...?». No, ma una tale razionalità corrisponde esattamente alla nostra concezione del ragionevole.

Pereiman: «Ogni attività spirituale che si situa tra il necessario e l'arbitrario non è ragionevole che nella misura in cui essa venga sostenuta da argomenti e, eventualmente, chiarita da controversie che normalmente non conducono all'unanimità». Egli aggiunge: «Il dominio per eccellenza dell'argomentazione, della dialettica e della retorica è quello nel quale intervengono dei valori. Platone, nel suo Dialogo sulla pietà, aveva ben mostrato che il dominio privilegiato della dialettica è quello che sfugge al calcolo, alla pesata ed alla misura, quello dove si tratta del giusto e dell'ingiusto, del bello e del brutto, del buono e del cattivo, ed in generale, del preferibile»<sup>11</sup>. Il ragionevole ci imprigiona in una condizione umana che fa di tutto il nostro sapere un sapere politico nel senso nobile del termine. Il ragionevole non è dimostrabile; esso non è accessibile che attraverso esempi, come il bello e il bene secondo Kant. Si deve secondo la felice espressione dello stesso filosofo «Corteggiare il consenso altrui». In questo, l'opposizione del ragionevole e del razionale non è straniera alla frontiera fragile che separa la democrazia dal totalitarismo; la razionalità creando l'illusione che si possa uscire dalla scomoda situazione dell'incertezza, fa gravare sull'umanità pericoli immensi, pericoli dei quali iniziamo appena adesso a prendere coscienza.

Due anni prima della catastrofe di Chernobil, la rivista «Energia», pubblicata dal praesidium dell'Accademia delle scienze dell'Unione Sovietica aveva scritto a firma di tre reputati specialisti questa incommensurabile bugia: «È impossibile provocare una vera esplosione nucleare in una centrale nucleare; solo un inverosimile concorso di circostanze può condurre a questo genere di esplosione, non più distruttrice, del resto, che un colpo di artiglieria»<sup>12</sup>.

#### 4. Conclusioni.

Per rispondere alla domanda su quale condotta prudente sia necessario adottare in applicazione del principio di precauzione si possono richiamare alcune osservazioni di Gail E. de Planque: «Poiché noi siamo forzatamente in un dominio in cui i giudizi di valore hanno la loro importanza rispetto agli elementi scientifici, gli esperti non possono presupporre a priori il riconoscimento del loro punto di vista». È in effetti il meno che si possa dire. Non si può del resto che essere d'accordo con i richiami della Corte degli Stati Uniti per il distretto della

<sup>11</sup> Pereiman, *L'empire rhétorique* cit., p. 175.

<sup>12</sup> Cfr. A. Fontaine, *Après le déluge*, Fayard, Paris 1995, p. 376.

Columbia nella sua *decision Chlorure de Vinyle* cioè il fatto che si possa «accettare di correre dei rischi ma nel limite del ragionevole». Come ha affermato il Tribunale «la sicurezza non è sinonimo di assenza totale di rischio»<sup>1</sup>. Tuttavia il ricorso ad un «comitato di saggi» che si richiami al senso comune non è necessariamente la soluzione più giusta. Essi rischiano infatti di considerarsi come il filosofo di Platone e cioè dei tecnocrati. «La tecnocrazia – nota Philippe Engelhard – non ha alcun interesse al dibattito pubblico, poiché essa sospetta che la democrazia sia una perdita di tempo e che gli esperti seri abbiano sempre ragione»<sup>2</sup>. Come scrive Paul Ricoeur: «Non si tratta di negare che l'esistenza di aree o di competenze giuridiche finanziarie o socioeconomiche molto specializzate siano necessarie per affrontare i problemi. Ma si tratta di ricordare, e molto fermamente, che sul piano delle scelte globali, gli esperti non sanno di più di ciascuno di noi»<sup>3</sup>. Trattandosi di stabilire fin dove si può accettare l'assunzione di rischi (senza dimenticare la qualità enorme di rischi che subiamo e per i quali ci si guarda bene dal chiederci un parere), sembra che la sola soluzione corretta sia quella democratica. La vita è certo inseparabile da una qualche assunzione di rischio. In questo dominio, come anche negli altri, nulla ci garantisce che le scelte democratiche siano necessariamente delle buone scelte. Il *demos* è corruttibile, influenzabile, manipolabile dalle *lobbies*, dagli interessi, dai demagoghi pressappoco come gli uomini politici e gli esperti. Ma è proprio là, ancora più che altrove, che la democrazia appare come il meno cattivo dei sistemi, il più conforme alla *phronesis*, e ciò perché i cittadini sono posti di fronte alle loro responsabilità. Essi non possono che prendersela con se stessi per i propri errori di giudizio. Essi sono, per questa ragione, i soli abilitati ad assumere i rischi di decisioni ad alto rischio.

<sup>1</sup> «Cahiers du Groupe Epistémologie des Cindinyques», dicembre 1996, 3, dicembre 1996, 3, pp. 22 sgg.

<sup>2</sup> P. Engelhard, *L'homme mondial. Les sociétés humaines peuvent-elles survivre?*, Arléa, Paris 1996, p. 379.

<sup>3</sup> Citato da Engelhard, *L'homme mondial* cit., p. 379.